

## *La polemica epistolare fra Baldassarre Castiglione e Alfonso de Valdés dopo il Sacco di Roma*

*Giacomo Vagni – Université de Fribourg*

Nell'ottobre del 1528 papa Clemente VII scriveva all'imperatore Carlo V per annunciare il ritorno nei palazzi romani dopo il lungo esilio seguito al Sacco:

Noi pure abbiamo da allietarci d'essere arrivati alla riva dopo tale naufragio, sebbene spogli di tutto, ma alla vista di Roma è cresciuto infinitamente il nostro dolore per la rovina dell'Italia visibile a tutti e specialmente per la miseria di questa città e per la nostra stessa disgrazia. Ci tiene in piedi soltanto la speranza di potere coi mezzi da te offertici chiudere le molte ferite arrecate all'Italia e alla cristianità e di ritornare poco a poco alla vita questa città in virtù della presenza nostra e della nostra Curia. Poiché, figlio diletto, noi abbiamo sotto il nostro atterrito sguardo un cadavere miserabile e lacerato, e nulla può mitigare il nostro dolore, nulla rialzare l'infelice città e la Chiesa fuor che la prospettiva di pace e indisturbata quiete, che si fonda sui tuoi sentimenti di moderazione.<sup>1</sup>

Il *tópos* del *cadavere lacerato*, che fin dal Quattrocento aveva connotato i lamenti umanistici sulle rovine della Roma antica, era efficacemente riattualizzato dalla cancelleria papale per marcare i disastrosi effetti del saccheggio operato dalle truppe imperiali. Il nodo metaforico del corpo dilaniato veniva a stringere sinteticamente la speranza, fiorita nel primo quarto del secolo, di una rinascita del mondo classico nella città dei pontefici, e insieme la cruenta

---

<sup>1</sup> Clemente VII, *Lettera a Carlo V* (24 ottobre 1528), cit. da LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534)*, versione italiana di Angelo Mercati, Roma, Desclée, 1969, t. 2, p. 323 (già in *Lettere di principi, le quali si scrivono o da principi, o a principi, o ragionano di principi. Libro terzo*, Venezia, Giordano Ziletti, 1577, p. 56).

disillusione seguita agli eventi bellici.<sup>2</sup> Nella costruzione retorica del passo, tuttavia, la cupa contemplazione di Roma *diruta* era funzionalizzata alla messa in risalto della risorta speranza, grazie alla pace che l'imperatore si impegnava a garantire. Erano i termini che da qualche mese tracciavano, nelle trattative tra Chiesa e Impero, il paradigma simbolico, retorico e diplomatico che avrebbe connotato l'incoronazione di Bologna, giunta poco più di un anno dopo a celebrare solennemente la riconciliazione con l'Asburgo, accolto come difensore della repubblica cristiana, pacificatore dei principi, restauratore di Roma.<sup>3</sup>

Alla definizione di un simile ritratto non era estraneo il fitto lavoro diplomatico che, dalla Spagna, aveva svolto con le sue lettere il nunzio Castiglione. Scrivendo a una curia dominata dalla fazione filo-francese, nella confusa congiuntura seguita alla vittoria imperiale a Pavia egli aveva difeso con tenacia l'immagine di un Carlo «pieno de ogni bontà e virtù et [...] bono C(ristia)no», confermando il proprio giudizio anche nei momenti di più acuto scontro fra le due autorità.<sup>4</sup> Morto improvvisamente a Toledo nel febbraio del 1529, il mantovano non avrebbe visto l'ultimo frutto del suo impegno diplomatico: la gestione della delicata situazione seguita ai tragici fatti del 1527

---

<sup>2</sup> Sulla fortuna del *tópos* si v. da ultimo almeno NICOLA GARDINI, *Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 85-86 e LINA BOLZONI, *Il cuore di cristallo. Ragionamenti d'amore, poesia e ritratto nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 215-16. Sul valore che simili motivi acquistarono nella Roma di Giulio II e Leone X, e sulla partecipazione attiva di Castiglione alla costruzione di un nuovo immaginario, UBERTO MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del «Cortegiano»*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 351-63.

<sup>3</sup> JUAN CARLOS D'AMICO, *Charles Quint maître du monde entre mythe et réalité*, Caen, Presses universitaires de Caen, 2004, pp. 54-58. Un accordo preliminare era stato firmato in Spagna nell'estate del 1528, e il 16 settembre Carlo aveva solennemente annunciato al Concilio di Stato la decisione di recarsi in Italia (JOHN M. HEADLEY, *The emperor and his chancellor. A study of the imperial chancellery under Gattinara*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 120 e 132-33).

<sup>4</sup> Le epistole castiglionesche, grazie al gentile interessamento dei curatori, sono citate dalle bozze dell'attesa edizione BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di Umberto Morando, Angelo Stella e Roberto Vetrugno, Torino, Einaudi, c.s., e individuate dalla data. Anche la lettera a Valdés sarà ripresa di qui, utilizzandone la nuova paragrafazione. Il passo è citato dalla lettera all'arcivescovo Schönberg, 8-9 settembre 1526. Così già in un'altra lettera al medesimo, 31 luglio 1526.

rappresentò dunque l'ultima grande pagina della missione spagnola, mentre si concludeva la stampa del *Libro del Cortegiano* e ne era avviata la prima diffusione tra le corti italiane e quella imperiale.<sup>5</sup> Eccezionale documento di tale frangente, per impegno e dimensioni, è la lettera che Castiglione compose nel settembre del 1528 contro il segretario alle carte latine della cancelleria imperiale, Alfonso de Valdés.<sup>6</sup>

Il mantovano aveva fatto ricorso alla forma epistolare per almeno altri due documenti pubblici di grande spessore: l'epistola a Enrico VII sulla morte del duca Guidubaldo, scritta a Urbino nel 1508, e la cosiddetta *Lettera a Leone X* composta a nome di Raffaello, a Roma, probabilmente nel 1519.<sup>7</sup> Tale sorta di ideale trittico di lettere "illustri" scandisce le tappe fondamentali della vita adulta del diplomatico, che nei momenti centrali della propria carriera vi registrò le acquisizioni non obliterabili di una riflessione insieme culturale, storica, diplomatica e politica, da subito proiettata su un orizzonte europeo. Egli si poneva così in una dimensione pubblica in qualche modo "attenuata" dalla forma della diretta interlocuzione tra mittente e destinatario, che autorizzava senza enfatizzarlo il discorso in prima

---

<sup>5</sup> AMEDEO QUONDAM, «Questo povero cortegiano». *Castiglione, il libro, la storia*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 501-502; GIACOMO VAGNI, *Lettere di Baldassarre Castiglione dalla Spagna (1525-1529)*, in *Lombardia ed Europa. Incroci di storia e cultura*, a cura di Danilo Zardin, Milano, Vita e pensiero, 2014, pp. 109-128: 109.

<sup>6</sup> Sulla folta bibliografia dedicata all'episodio, si tengano presenti almeno i capitali studi di MARGHERITA MORREALE, *Para una lectura de la diatriba entre Castiglione y Alfonso de Valdés sobre el saco de Roma*, in *Nebrija y la introducción del Renacimiento en España*. Actas de la III Academia Literaria Renacentista (Universidad de Salamanca, 9, 10 y 11 de diciembre, 1981), edición por Víctor García de la Concha, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1983, pp. 65-104, e JOSÉ GUIDI, *L'Espagne dans la vie et dans l'oeuvre de B. Castiglione: de l'équilibre franco-hispanique au choix impérial*, in *Présence et influence de l'Espagne dans la culture italienne de la Renaissance*, textes réunis par André Rochon, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1978, pp. 113-202 (ripreso in sintesi in ID., *Un nonce pontifical outragé: la réponse de Castiglione à Alfonso de Valdés*, in *Les discours sur le Sac de Rome de 1527. Pouvoir et littérature*, études réunies et présentées par Augustin Redondo, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1999, pp. 13-22).

<sup>7</sup> Vi si possono aggiungere la lettera inviata il 21 febbraio 1517 al Collegio dei Cardinali in nome (e in difesa) di Francesco Maria della Rovere, e la dedica del *Cortegiano* a Miguel de Silva, dettata in Spagna tra la fine del 1527 e l'inizio del 1528.

persona ed esaltava il livello della relazione, elemento fondante l'intero spettro della sua scrittura.<sup>8</sup>

Nell'epistola funebre *De vita et gestis Guidubaldi* si riconoscono insieme la più immediata e diretta funzione celebrativa del duca scomparso e quella diplomatica, volta a garantire e certificare la legittimità della successione del figlio adottivo Francesco Maria della Rovere. Tale dimensione, pubblica e ufficiale, agiva nel testo fin dall'origine, e solo minimi interventi furono necessari per adattarlo alla stampa nel 1513, a fronte delle mire espansionistiche della dinastia medicea.<sup>9</sup> La perizia dell'umanista aveva offerto all'intelligenza del diplomatico gli strumenti per confezionare un testo nel quale la mira politica attiva non ostava – e anzi dissodava il terreno – alla ricognizione dei tratti distintivi del principe ideale, identificando un primo nucleo di quello che sarebbe divenuto il *Cortegiano*.<sup>10</sup> La forma epistolare aveva garantito all'autore la possibilità di intrecciare in modo dinamico i piani del discorso, offrendo un campo particolarmente adatto all'esercizio, complesso ma apparentemente naturale, delle distinte funzioni ora assunte dal diplomatico-scrittore.

Offrendo a Raffaello la propria penna, Castiglione aveva costruito un testo forse interpretabile come lettera di dedica, che eleggeva papa Leone X a ispiratore, patrono e ideale destinatario della grande campagna di misurazione e riproduzione grafica dei monumenti antichi intrapresa dall'amico, fondandola sulla vissuta consapevolezza del valore – passato e presente – di Roma già «regina del mondo» e ora «patria universale de tutti e cristiani».<sup>11</sup> Il mezzo epistolare

---

<sup>8</sup> Sia consentito rimandare all'*Introduzione* di BALDASSARRE CASTIGLIONE – CESARE GONZAGA, *Rime e Tirsi*, a cura di G. Vagni, Bologna, Emil, 2015, pp. XXIII-XLIII.

<sup>9</sup> Si v. l'*Introduzione* del curatore in BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Vita di Guidubaldo duca di Urbino*, a cura di U. Motta, Roma, Salerno, 2006, pp. XXX-XXXII.

<sup>10</sup> MOTTA, *Introduzione*, p. LXIV e ID., *Il principe di Castiglione*, in "Humanistica", IV (2009), pp. 19-23; CLAUDIO SCARPATI, *Invito a Castiglione*, in *Invenzione e scrittura*, Milano, Vita e pensiero, 2005, pp. 25-69.

<sup>11</sup> FRANCESCO PAOLO DI TEODORO, *Raffaello, Baldassar Castiglione e la Lettera a Leone X. Con l'aggiunta di due saggi raffaelleschi*, presentazione di Christof Thoenes, pres. alla prima ediz. di Marisa Dalai Emiliani, Bologna, Minerva, 2003, p. 66. Sul tema, almeno CARLO VECCE, *La "Lettera a Leone X" tra Raffaello e*

garantiva ancora una volta la capacità di governare, dietro lo schermo dell'unico interlocutore, più livelli di discorso: da quello tecnico per gli "addetti ai lavori" a quello, di ampio respiro, che coinvolgeva nel suo insieme il cenacolo umanistico italiano ed europeo.<sup>12</sup>

Una forma di destinazione pubblica non pare estranea nemmeno all'epistola al segretario imperiale.<sup>13</sup> La lettera è indirizzata al solo Valdés, ma esibisce nei punti chiave alcuni espliciti riferimenti a una sorta di pubblico silenzioso: «la relation che voi fate, forse potrebbe in qualche parte ingannar *coloro che fossero mal informati* delle cose» (20); «alcune cose ... vengono a proposito per *coloro che non hanno notitia delle qualità vostre*, perché *chi non vi conosce* non potrebbe pensare...» (25); «Voglio adunque solamente rispondere ad alcune cose delle quali voi fate più fondamento, acciocché *quelli che non ne sono informati* non ricevano inganno» (110).<sup>14</sup> Sebbene l'epistola sia scritta in italiano, simmetricamente all'incriminato dialogo castigliano, è difficile pensare – come talora si insinua, spiegando l'acerbità dei toni con la volontà di rivalsa dopo la *reprimenda* subita dal papa per non aver previsto il Sacco – che l'interlocutore implicito della lettera potesse essere la curia romana. Sembrerebbe escluderlo, oltre a più generali considerazioni di opportunità e funzionalità, un noto passo, che avrebbe goffamente offerto il destro alla principale accusa che, durante tutta la missione, dalla curia era giunta al nunzio: assai imbarazzante sarebbe stata, per scagionarsi dai sospetti di

---

Castiglione, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLXXIII (1996), pp. 533-43 e U. MOTTA, *Spazi (e luoghi) nelle scritture letterarie del primo Rinascimento*, in "Lettere italiane", LXIV (2012), pp. 11-35: 30.

<sup>12</sup> MICHEL PAOLI, *La Lettre à Léon X comme 'discours de la méthode' ou la restauration de l'architecture antique au moyen du dessin*, in "Scholion", VI (2010), pp. 53-76.

<sup>13</sup> Sebbene la lettera pare sia conservata da un solo testimone, manoscritto, nel codice Archivio di Stato di Torino, j-b-IX-5, già messo a frutto da Pierantonio Serassi nella sua edizione settecentesca, dalla quale attinse la *vulgata* novecentesca nelle edizioni di Prezzolini (Milano, 1937) e Maier (Torino, 1956).

<sup>14</sup> E anche, con funzione enfatica: «penso che questo solo basti *per dichiarare a tutto il mondo s'io ho avuto legittima causa de informare l'Imp.re*» (13); «Pensi *chi ha nel core scintilla de religione christiana* come questo si potea patire» (76). La destinazione almeno potenzialmente pubblica della lettera deve essere tenuta presente per valutare le forme espressive e i materiali che le danno forma: è senz'altro condivisibile l'individuazione dell'invettiva classica e dell'orazione giudiziaria come modelli proposta da MORREALE, *Para una lectura*, pp. 73-76.

eccessiva accondiscendenza verso gli imperiali, l'affermazione di aver «ricevuto tanto honore e tante cortesie da questa ex.ma natione, che mai non sono per scordarme, tal ch'io non mi riputarò già mai di essere meno spagnolo che italiano» (185).<sup>15</sup> Con più probabilità, invece, il nunzio mirava almeno in parte a raggiungere gli stessi lettori a cui si rivolgeva Valdés, costruendo un testo che con tenacia e pazienza si sforzava di smontare ogni presupposto, teorico e formale, di quel dialogo, destituendolo di autorevolezza per renderne inefficace la diffusione.

L'unico testimone noto conserva, con quella di Castiglione, anche la lettera di Valdés alla quale il nunzio rispondeva.<sup>16</sup> Non è impossibile che fosse prevista l'eventualità di una messa in circolazione solidale dei due testi, proposta e risposta, a costituire un *pamphlet* strutturato sul modello della *Pro divo Carolo*, il volume propagandistico promosso l'anno precedente dalla Cancelleria imperiale.<sup>17</sup> Il 10 aprile 1527 era stato impresso ad Alcalá, a spese del cancelliere Gattinara, il primo volume (su due), dedicato allo scontro tra papato e impero, aperto dalla riproduzione dei durissimi brevi scambiati tra papa e imperatore dopo la stipula della Lega di Cognac.<sup>18</sup> Nei mesi successivi erano apparse ristampe e traduzioni, soprattutto nell'Europa centrale. Nel volume – i cui documenti di parte imperiale erano stati dettati dallo stesso Valdés, seguendo le indicazioni di Gattinara – si trova il nucleo concettuale e polemico del dialogo sul Sacco, che avrebbe

---

<sup>15</sup> VAGNI, *Lettere di Castiglione dalla Spagna*, pp. 119-20.

<sup>16</sup> Il rapporto alla breve lettera dello spagnolo era enfatizzato, con calcolata mistificazione: «E benché io intenda de rispondere solamente alla vostra lettera, non al dialogo...» (25); la missiva (ALFONSO DE VALDÉS, *Obra completa*, edición y prólogo de Ángel Alcalá, Madrid, Biblioteca Castro, 1996, pp. 108-10) si legge anche in appendice a quella castiglionesca nella nuova edizione delle lettere (da cui si cita, con riferimento alla nuova paragrafazione).

<sup>17</sup> Un breve cenno in MORREALE, *Para una lectura*, p. 73. Per la *Pro divo Carolo*, HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, pp. 92 e 96-97.

<sup>18</sup> HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, pp. 107-108. Un riferimento implicito a ciò che quel volume aveva reso pubblico può essere desunto da una battuta di Lattanzio, che così si rivolge all'Arcidiacono: «*Leed la capitulación de la liga hecha entre el Papa y el Rey de Francia, venecianos y florentines, y veréis si era eso lo que el Papa buscaba*» (A. DE VALDÉS, *Diálogo de las cosa acaecidas en Roma*, edición de Rosa Navarro Durán, Madrid, Cátedra, 1992, p. 118; di seguito, ci si riferisce sempre tacitamente a questa edizione, segnalandone il numero della pagina da cui si cita).

ribadito e amplificato – traducendoli in forma letteraria, e in volgare castigliano – i temi già fissati nel latino della diplomazia.<sup>19</sup> Insieme alle lettere inviate nell'estate 1527 a ufficiale interpretazione dei fatti romani – anch'esse vergate da Valdés, e ampiamente sviluppate nel dialogo enfatizzandone i tratti più duri –, questo insieme di testi dava forma, a livelli diversi, al medesimo progetto apologetico, che con il libretto in castigliano cercava di accedere a una più ampia e meno qualificata diffusione.<sup>20</sup> Superata dagli eventi, la *Pro divo Carolo* divenne in breve tempo motivo di imbarazzo, come documento che pesantemente contraddiceva la nuova strategia di avvicinamento alla Chiesa: e per quanto possibile si cercò di ritirare il volume dal mercato.<sup>21</sup> Allo stesso modo, anche il dialogo dovette ben presto rivelarsi anacronistico e sconveniente per entrambe le parti, e non arrivò alla stampa. Tuttavia, proprio la (tardiva) polemica sollevata da Castiglione dimostra che non era venuta meno la minaccia di diffonderlo, come arma di pressione diplomatica da tenere in serbo qualora i negoziati per il viaggio in Italia di Carlo – promossi dallo stesso Gattinara ma avversati da buona parte della corte – fossero naufragati.<sup>22</sup> La lettera di Castiglione sembra avere come primo scopo, in effetti, la neutralizzazione di tale minaccia. Egli costruì una lunga, puntuale e continua glossa alla missiva di Valdés – e all'intero dialogo –, allo scopo di screditare l'autore manifestando le vere intenzioni di un testo che, sotto un primo «color di bene», nascondeva a suo dire «il veneno della malignità» (52). Così costruito, il *pamphlet* si poneva come antidoto alla circolazione del dialogo: e

---

<sup>19</sup> Il testo del breve imperiale si legge in VALDÉS, *Obra completa*, pp. 52-54. I temi del dialogo si trovano *in nuce* già nella *relación* del Gran Cancelliere preparata dopo aver ricevuto il primo breve papale (HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, pp. 98-100): le epistole castiglianesche documentano come il nunzio già si fosse lamentato energicamente con Gattinara a tal proposito (VAGNI, *Lettere di Castiglione dalla Spagna*, pp. 117-19).

<sup>20</sup> Come afferma HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, p. 94, «the imperial response to the first papal brief represented the opening shot in a propaganda campaign of European scope».

<sup>21</sup> HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, p. 109.

<sup>22</sup> Sulle difficoltà, e sulla lentezza dei preparativi di quel viaggio, HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, p. 131. Si spiega così la ricostruzione dei fatti offerta da Castiglione (parr. 2-4): egli avrebbe sentito parlare del dialogo a Burgos (dunque nell'autunno del 1527, subito dopo la composizione), ma lo avrebbe ottenuto e letto solo a Madrid (nell'estate del 1528).

primo implicito interlocutore doveva essere l'*entourage* di Carlo, al fine di scoraggiarne ogni ulteriore diffusione.

Difendendo il proprio scritto e il proprio operato, Valdés si era fatto esplicitamente (e minacciosamente) scudo di un numero consistente di autorità politiche ed ecclesiastiche che, affermava, avevano letto e approvato il dialogo, e anzi lo avevano esortato a diffonderlo: *in primis* proprio i vertici della cancelleria imperiale Gattinara, Lallemand e Juan Manuel.<sup>23</sup> Con simili padrini, scriveva mirando a chiudere il dibattito, egli non aveva certo a temere gli ingiustificati attacchi del nunzio. Implicitamente aveva lasciato così trapelare la concreta possibilità – negata in modo esplicito poche righe prima – che il dialogo continuasse a circolare con l'avallo delle più alte autorità civili e religiose.<sup>24</sup> Consapevole dei rischi di una simile opzione (certamente realistica, anche al di là di eventuali mistificazioni da parte del segretario), a Castiglione non restava che negarla *in toto*, presentandola strumentalmente come inverosimile proprio a fronte del diverso atteggiamento ufficiale della diplomazia carolina:

già S. M.tà, conforme alla prudentia e iudicio di sé stesso, e dando fede alli sig.ri che sono nel suo real consiglio, et alli R.mi prelati alli religiosi alli

---

<sup>23</sup> È noto come l'identità dei difensori del dialogo mutasse, nelle lettere di Valdés, col cambiare dell'interlocutore (ad esempio Lallemand, presentato a Castiglione come primo estimatore del dialogo, di fronte a Erasmo sarà accusato di non averlo mai letto: VALDÉS, *Obra completa*, p. 159), ma resta inverosimile che egli potesse procedere in una simile iniziativa senza l'avallo di Gattinara: cfr. da ultimo MANUEL RIVERO RODRÍGUEZ, *Alfonso de Valdés y el Gran Canciller Mercurino Arborio di Gattinara: El erasmismo en la Canillería imperial (1527-1530)*, in "e-Spania", XIII (2012) [URL: <http://e-spania.revues.org/21322>]. Pare piuttosto che, in modo strategicamente ambiguo, la responsabilità di un testo così duro ricadesse su un personaggio del *milieu* imperiale, ma di rango minore, per garantire maggior libertà di movimento al cancelliere, e allo stesso imperatore (in modo analogo si era agito per il primo breve anti-papale secondo HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, p. 89).

<sup>24</sup> Come afferma XAVIER TUBAU, *Alfonso de Valdés y la política imperial del canceller Gattinara*, in *Literatura, sociedad y política en el Siglo de Oro*, Barcelona - Gerona, 21-24 de octubre de 2009, coord. por Eugenia Fosalba Vela y Carlos Vaillo, Bellaterra, Universita Autònoma de Barcelona, 2010, pp. 17-43: 35, «el carácter transgresor del los diálogos [di Valdés] no debe buscarse tanto en los contenidos, sino en el hecho de que los formulara el secretario personal del hombre que hostentaba, sino en la práctica, sí en la teoría, el cargo político más importante en la corte de Carlos V».

*grandi e sig.ri di Spagna, li quali tutti hanno supplicato a Sua M.tà per il remedio di tanto male, ha conosciuto qual è la vera restauratione della fede nostra e della chiesa di Dio. E ha liberato il PP., e reintegrato quello amore e quella obedientia filiale verso Sua S.tà che in niun tempo era stata rotta, ma alquanto impedita [...]. Né già a me persuaderete quello che dite nella vostra lettera, cioè che 'l S.r Gran Cancelliero el S.r Don Gio. Emanuel e tanti Theologi habbiano veduto et approvato il vostro libro, perché notissimo è che sempre el S.r Cancelliero ha persuaso a l'Imp.re quello che Sua M.tà ha posto in opera; el medesimo ha fatto el S.r Don Gio. Emanuel: e l'uno e l'altro si sono sempre doluti delle ruine di Roma, come de infortunio di tutta Italia (192-94).*

Il nunzio, che aveva avuto cura di non evocare mai il nome del patrono di Valdés, si spingeva a coinvolgerlo soltanto alla fine della lettera, integralmente costruita per screditare il segretario imponendogli lo stigma di ipocrita sfacciato e mentitore compulsivo, così da rendere per quanto possibile sconveniente ogni pubblica presa di posizione a suo favore («di novo parlerò a l'Imp.re, e so certo che S. M.tà farà tal demonstratione contra di voi, che ogniuno conoscerà che questa vostra sacrilega operetta [...] non è di consenso suo»; 145). Pare insomma che per Castiglione il primo pericolo non risiedesse tanto (o non solo) nello spaccio di luoghi comuni di propaganda anti-papale, pur nobilitato dal *collage* di citazioni erasmiane, quanto nel rischio che il testo fosse strumentalizzato – non solo in Spagna, ma soprattutto a Roma – per impedire l'accordo fra Carlo e Clemente:

Guardate, S.r Valdés, che niuna cosa hanno procurato gl'inimici de l'Imp.re più che di far credere quello che voi cercate di dimostrare; e molto più fede si darà in questo alle parole vostre che a quelle di coloro che per ogni via, o falsa o vera, cercano di biasimarlo. Che cosa diremo adunque che vi ha mosso a questo? E certo, doppo l'haver pensato lungamente, io non ritrovo né so immaginar altro [...]: la causa perché havete preso questo soggetto non è odio che propriamente portiate alla persona di Sua S.tà, ma universalmente alla religione christiana. Per la qual cosa vi è nato un desiderio estremo de impedire la pace, e rappicare nova inimistà tra il PP. e l'Imper.re, per vedder nove destruttioni e ruine del cielo e della terra, pensando forse di farvi per questa via memorabile tra la gente (166-68).

Egli cercò di portare il livello dello scontro su un piano personale per erodere, attraverso l'accusa di cripto-luteranesimo, l'autorevolezza e riconoscibilità dell'avversario, legate

sostanzialmente alla sua funzione pubblica (l'appartenenza ai più alti circoli della cancelleria imperiale era rimarcata nel testo dall'esibizione di dati di prima mano nel resoconto del saccheggio).<sup>25</sup> Se il dialogo avesse continuato a circolare, la lettera del nunzio sarebbe servita a farlo apparire come frutto dell'iniziativa personale e solitaria di un uomo malevolo e ignorante, venuto meno ai propri doveri.<sup>26</sup> La forma epistolare era in questo senso del tutto funzionale, poiché permetteva di raggiungere un uditorio più ampio mantenendo l'apparenza di un dialogo privato: rivolgendosi direttamente soltanto al proprio interlocutore, Castiglione ne smorzava la risonanza pubblica, operando volutamente un attacco mirato. Simmetricamente, egli si presentava come perfetto interprete dei doveri legati al proprio «ufficio», fissando sulla soglia del testo (parr. 8-9) i due poli del funzionario onesto e fedele, contrapposto a quello ipocrita e infido.

\*

I confini morbidi del genere epistolare permettevano di governare con sicurezza e senza forzature il doppio livello, diplomatico e retorico, della sfida posta dal dialogo. L'efficacia dell'«operetta», infatti, si trovava nella *verve* satirica, nella lingua briosa e vivace, nella caratterizzazione riconoscibile e senza sfumature dei due personaggi; non certamente nella solidità o inattaccabilità dell'impianto argomentativo.<sup>27</sup> Castiglione aveva buon gioco nel

---

<sup>25</sup> Secondo quanto osservato nell'ancora utilissima A. DE VALDÉS, *Dialogo de las cosas ocurridas en Roma*, edición y notas de José F. Montesinos, Madrid, Espasa-Calpe, 1956 (I ed. 1928).

<sup>26</sup> Simile voluta confusione dei piani pare del resto intrinseca a questo genere di polemiche, e anzi propria del linguaggio (politico e diplomatico) parlato da entrambi i contendenti. Basti ricordare che lo stesso Valdés presenterà gli attacchi subiti da Castiglione e Lallemand, dopo la morte del primo e la condanna per tradimento del secondo, come espressione di (immotivato) odio personale e innominabili ragioni private (nelle note lettere a Massimiliano Transilvano, 22 aprile 1529, e a Erasmo, 15 maggio 1529, che si leggono in VALDÉS, *Obra completa*, pp. 153-61).

<sup>27</sup> ANA VIAN HERRERO, *El Dialogo de Lactancio y un arcidiano de Alfonso de Valdés: obra de circunstancias y dialogo literario. Roma en el banquillo de Dios*, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 1994, p. 77.

rimarcare debolezze e contraddizioni dell'avversario: ma per neutralizzarlo doveva produrre un testo che provasse a essere altrettanto pungente. Tutto il lungo scritto castiglionesco aderisce perciò, in quest'ottica, alle strategie di scrittura del proprio bersaglio, sistematicamente ribaltandone temi, espressioni e figure ricorrenti, a tutti i livelli del discorso.<sup>28</sup>

La lettera schematicamente rispecchia l'impostazione bipartita del dialogo, che «en la primera parte, muestra [...] cómo el Emperador ninguna culpa en ello tiene, y en la segunda cómo todo lo ha permitido Dios por el bien de la cristianidad» (p. 81).<sup>29</sup> La replica di Castiglione capovolge l'ordine della trattazione, conservandone l'impianto: i due nuclei centrali, entro la cornice fissata dai paragrafi introduttivi (1-13) e conclusivi (180-206), affrontano prima la corruzione morale e spirituale di Roma (14-102), poi la lettura politica dei recenti avvenimenti bellici (102-179). La mutata disposizione è significativa, e sottilmente marcata dall'ironica ripresa di una battuta del dialogo. Riecheggiando l'Arcidiacono, che introduceva il tema della profanazione delle reliquie affermando di aver tenuto «lo más grave para lo postre» (p. 196), Castiglione scriveva: «voglio venire a quello che è interesse della persona del PP. [...]; e questa parte ho lassata in ultimo, acciocché vi resti meglio alla memoria» (102).<sup>30</sup> Egli disponeva gli argomenti secondo un diverso ordine gerarchico: la parte finale, più grave e importante, era la confutazione di quanto affermato sullo scontro tra imperatore e papa. Tuttavia, il tema della politica estera di Clemente VII doveva essere per lui il più spinoso, in quanto da una parte lo obbligava a contraddire, almeno in parte, i

---

<sup>28</sup> MORREALE, *Para una lectura*, pp. 79-81.

<sup>29</sup> La bipartizione tematica è annunciata, con parole quasi identiche, da una battuta di Lattanzio entro il dialogo vero e proprio: «Y lo primero que haré será mostraros cómo el Emperador ninguna culpa tiene en lo que en Roma se ha hecho. Y lo segundo, cómo todo lo que ha acaecido ha sido por manifiesto juicio de Dios para castigar aquella ciudad, donde con grande inominia de la religión cristiana reinaban todos los vicios que la malicia de los hombres podía inventar; y con aquel castigo despertar el pueblo cristiano, para que, remediados los males que padece, abramos los ojos y vivamos como cristianos, pues tanto nos preciamos deste nombre» (pp. 91-92).

<sup>30</sup> La volontà di polemica ripresa appare anche da una leggera ma evidente incongruenza: mentre in Valdés l'espressione si colloca effettivamente poco prima della conclusione, in Castiglione è circa a metà della lettera

dispacci ufficiali di Carlo V, e dall'altra perché comportava la difesa di una linea che era stata del tutto contraria alle sue convinzioni e ai suoi auspici – a tal punto che già gli era occorso di rivolgersi al pontefice con parole franche e audaci, secondo espressioni non dissimili da quelle che avrebbe usato Valdés:

che se pur Dio vole *per nostri peccati* flagellarne anco con nova guerra, almen non paia che V. S.tà sia la prima a pigliar essa la face in mano et andar appiccando in ogni lato questo incendio, e precludere la strada alla pace, et aprirla ad un diluvio di turchi, et alla servitù della X.tà (lettera a Clemente VII da Toledo, 28 dicembre 1525).<sup>31</sup>

Così, in modo almeno in parte strumentale, lo spazio maggiore era dedicata alla confutazione (e all'attacco) sul piano religioso.<sup>32</sup> Il nunzio si mostrava però ben consapevole del recente tentativo, da parte della cancelleria imperiale, di farsi scudo in modo organico e ufficiale del nome di Erasmo – che non a caso, benché fosse l'esplicito modello cui Valdés pretendeva rifarsi, nella lunga lettera non

---

<sup>31</sup> Le lettere della nunziatura ne conservano ampia testimonianza; basti una scelta di esempi tratti dal primo anno di missione: 11 gennaio 1525, a Giovanni Salviati: «Se la cosa che hanno publicato questi fr.si è vera io sto di malissima voglia, non tanto per interesse mio [...], quanto per l'interesse comune de la X.tà e del papa il qual dubito che non habbia eletto el più tristo partito che potesse, e resto stupido parendomi cosa fatta senza ragione alcuna»; 9 febbraio 1525, ad Andrea Piperario: «se è vera questa leggha, come la dicono francesi, tengo che 'l mondo sia ruinato»; 14 agosto 1525, a Schönberg: «sto io pieno di fastidio dubitando che tutto quello che se acconcia di qua, se guasti di là [a Roma]»; 29 ottobre 1525, a Schönberg: «parmi che cerchiamo el mal nostro e la ruina più diligentemente che sapemo, e Dio voglia che non la troviamo»; 9 dicembre 1525, a Piperario: «Io sono malissimo contento delli modi che s'usano in Roma, e dubito che faranno perdere la patientia a l'Imper.re; [...] le cose che si fanno contra Sua M.tà mal si ponno soffrire, e l'Imper.re credo che le sappia quasi tutte»). Può apparire paradossale, vista la durezza dello scontro, come le posizioni dei due avversari su alcuni temi centrali non fossero al fondo incompatibili: l'idea di monarchia imperiale del Valdés «erasmicior Erasmi» era più prossima a quella di Castiglione che a quella di Erasmo, mentre la valutazione negativa della politica filo-francese del pontefice in parte assimilava la posizione (personale) di Castiglione a quella (ufficiale) di Valdés (cfr. MORREALE, *Para una lectura*, pp. 90-91).

<sup>32</sup> Secondo HEADLEY, *The emperor and his chancellor*, p. 123 (che segue da vicino la versione dei fatti fornita da Valdés nella citata lettera al Transilvano) Lallemand e Castiglione, non essendo riusciti a far condannare il segretario dal Concilio di Stato, «made the ecclesiastical round».

compare mai.<sup>33</sup> Conscio forse della difficoltà di far passare come eretiche idee e immagini già sdoganate dal *côté* erasmista, con particolare insistenza Castiglione tacciava l'avversario di ipocrisia, accusandolo di aver cercato di nascondere «la intentione secreta del core» (24). Allo stesso tempo, la studiata ambiguità del dialogo offriva il fianco a una simile accusa anche in quanto i temi morali e spirituali si dimostravano con ogni evidenza funzionali a un'interpretazione innanzitutto politica dei rapporti tra Chiesa e Impero.<sup>34</sup> Il prologo si era posto sotto l'egida della pietà e genuina religiosità (p. 79), mentre la lettera al nunzio, reagendo all'accusa di aver parlato come eretico «contra determinaciones de la Iglesia», recisamente collocava lo scritto in ambito politico-apologetico: «si V. S. se quexa de mí que metí mucho la mano en hablar contra el PP., digo que la materia me forzó a ello y que *quiriendo excusar al Emp.or* no podía dexar de acusar al PP.» (lettera di Valdés, par. 6).<sup>35</sup> Sferrando il suo attacco, Castiglione poteva così accusare il segretario di aver strumentalizzato i motivi riformistici per nobilitare un'opera tendenziosa e diffamatoria di mera propaganda:

---

<sup>33</sup> L'anno precedente Gattinara aveva progettato di affidare all'umanista una nuova edizione della *Monarchia* di Dante, mentre il congresso di Valladolid ne aveva sdoganato il pensiero nella Spagna imperiale: v. da ultimo RIVERO RODRÍGUEZ, *Alfonso de Valdés y el Gran Canciller Mercurino*, pp. 7-9. Riprendendo puntualmente un passo del dialogo, nel quale «las honestas reprehensiones» di Erasmo e «las deshonestas injurias» di Lutero erano evocate come segni divini di sempre più pressante invito alla conversione per la Chiesa (pp. 137-38 e 149), Castiglione espungeva con cura il nome dell'olandese: «voi dite che Dio permesse che Luthero venisse, temperando pure con el termine de "permesse" la vostra maligna hipocrisia; e pare che ancor delle male opere di Luthero vogliate dar la colpa a Dio, e reprehendere il PP. e li prelati, e tanto vi turbate, attribuendoli a vitio lo haverlo scomunicato» (98).

<sup>34</sup> KATHLEEN BOLLARD DE BROCE, *Authorizing Literary Propaganda: Alfonso de Valdés' Diálogo de las cosas acaecidas en Roma (1527)*, in "Hispanic review", LXVIII (2000), pp. 131-45.

<sup>35</sup> Sul prologo valdesiano, VIAN HERRERO, *El Diálogo de Lactancio*, p. 97. Così Castiglione: «E benché voi nel principio *con certe sententie gravi e non molto a proposito* cerchiate di nascondere quello che havete ne l'animo, dicendo che la ignorantia del mondo è tanto grande che non vi maravigliate delli falsi iuditij che il vulgo fa sopra le cose accadute in Roma, perché pensano che la religione consista solamente in queste cose esteriori, e vedendole maltrattare par loro che la fede nostra vada in tutto a perdersi: non per questo chi ben consideri quello che dite resta di conoscere qual sia l'animo vostro» (21).

*per troppa avidità di aggravar questa colpa, che falsamente vorreste dare pur dare al PP. et alla corte di Roma, vi lassate indurre in tal inconveniente che biasmate il culto divino e le cerimonie e riti christiani, e calonniate coloro che honorano le croci e le statue di Christo e de N.S.ra, e le vigilie de' santi, e per escusar quelli che hanno ruinato Roma la Chiesa e il PP., laudate gli incendij le ruine le morti i tormenti i sacrilegij e tutte le immanità et impietà che si possono immaginare (15).*

In questa direzione si collocava la puntuale risposta ai problemi sollevati dal giovane Lattanzio, rispetto al quale il corrotto e ottuso arcidiacono non aveva fatto che rispondere «mille semplicità» (85). La parte più lunga della lettera era infatti dedicata alla confutazione di una delle tesi portanti del dialogo, ossia che l'intera vita romana (identificando città e curia) fosse determinata esclusivamente dall'avidità, poiché sia la dimensione culturale (riti, feste, immagini, reliquie, indulgenze...) che quella istituzionale (processi, benefici...) non avevano al fondo altra ragion d'essere che «sacar dineros» (p. 135).<sup>36</sup> Accusando l'avversario di parzialità («de tutte le cose che si fanno in Roma commemorate il male, e cercate di nascondere il bene», 36), Castiglione si impegnava nell'apologia dell'intatto valore spirituale e culturale dell'Urbe, che le colpe degli uomini di Chiesa non potevano far venir meno («né perché un homo pecchi, anchorch'el sia sacerdote, si ha da dire ch'el non sia christiano», 90), cercando di riaffermare il significato di culti, cerimonie e di quanto il dialogo frettolosamente aveva rubricato a mere e dannose «esteriorità». Anche a questo livello seguiva da vicino gli snodi narrativi dell'operetta, fornendone una sorta di «doppio» a polarità invertita. Lo schema satirico di sistematico raddoppiamento, per cui l'Arcidiacono contrapponeva senza sosta la rovina del saccheggio allo sfarzo dei chierici prima dell'attacco, era applicato anche dal nunzio, che però alle profanazioni dei soldati faceva corrispondere esempi di genuina pietà e sincera devozione nel clero e nel popolo romano (73-

---

<sup>36</sup> Come osserva TUBAU, *Alfonso de Valdés*, pp. 34-35, si tratta di «lugares comunes del discurso contra el poder temporal de la Iglesia», inseriti in uno schema propagandistico frequente nelle cancellerie europee, per le quali «resultaba más rentable ante sus propios súbditos presentar las intervenciones y los movimientos políticos del Papado como la expresión de una corrupción moral».

76). Rievocando gli orrori di «quella calamità della nostra religione, de la quale sempre si parlerà, non come voi ne parlate» (115), Castiglione forniva un esempio in atto di quale fosse il modo per lui appropriato (secondo una scelta etica di immediata traduzione stilistica) di affrontare l'argomento.

Anche le accuse rivolte all'avversario sul piano letterario cercavano così di minarne alla base l'autorevolezza. Tacciando di «petulante maldicentia» il «libello famoso», Castiglione ne delegittimava il tentativo di attribuirsi lo statuto (nobile) di dialogo accademico e opera comica: «li comici antichi, come Aristophane Eupolis e Cratino e Lucullo, perché reprimendo li vitij nominavano le persone, furno reprobati, e da quella comedia si cavò poi la nostra satira, la quale riprende li vitij ma non nomina le persone» (104). Egli denunciava in tal modo anche la distanza tra lo scritto valdesiano e le sue fonti erasmiane: la mirata e scoperta polemica dello spagnolo aveva lasciato cadere la carica utopica e ideale della satira dell'olandese, adattandone motivi e citazioni a un fine ristretto e puntuale, di immediata contingente apologia.<sup>37</sup>

Castiglione non si limitò dunque a rispondere in modo mirato, anche attraverso vere e proprie traduzioni, a puntuali porzioni del dialogo.<sup>38</sup> Egli tentò piuttosto di impadronirsi del sistema linguistico dell'avversario, fin quasi ai suoi *tic* espressivi, per colpirlo con le sue stesse armi. I termini ritualmente autocritici che chiudevano la premessa al dialogo, ad esempio («si alguna falta en este DIALOGO hallaren [...], echen la culpa a mi *ignorancia* y no presuman de creer

---

<sup>37</sup> BOLLARD DE BROCE, *Authorizing Literary Propaganda*, p. 139. Così va forse letto anche un passaggio che individua nella forma letteraria uno sgraziato tentativo di mascherarsi, quando afferma che in certe espressioni del dialogo «si sente molto odore di lutheranesimo, per dir così, e delle opinioni de altri heretici; li quali sapevano più lettere che voi, ma forse non havevano peggior volontà. Vero è che voi cercate di coprire et adornare la sententia vostra con scriverla in dialogo castigliano e con parole simulate» (97-98).

<sup>38</sup> I frequenti casi, messi in luce da MORREALE, *Para una lectura*, pp. 70-72 e da Guido La Rocca (nelle schede riprodotte in appendice alla tesi di laurea di Cristina Valdameri, *Baldessar Castiglione e Alfonso de Valdés*, relatore Claudio Scarpati, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, A.A. 2004-2005), sono solitamente introdotti secondo formule quali: «sì come voi dite; quello che voi dite; ciò che vi habbiate voluto dire; voi stesso confessate nella lettera, quando dite; a voi è parso bon modo [...] il dire; e molto vi affatichate in dimostrar; etc ...».

que en ella intervenga *malicia*»; p. 80), erano mutati in gravi (e offensive) accuse: respinta la pretesa buona fede («acciocché con *la ignorantia* sia ancor congiunta *la malignità*, dite...», 143), le due espressioni giungevano a fissare l'immagine del segretario alle due estremità della lettera: «conosceranno in quello molta *malitia* vostra e poca prudentia, con tanta confusione [...]; trasportato da una certa *malignità*, havete vomitato quel veneno di maledicentia, che havevate chiuso nell'anima» (12); «impietà e *malignità*» (26); «così circa la *malignità* come circa la *ignoranza*, leggierezza e vanità vostra» (32); «dechiarar la *malignità* ch'havete nel core» (146); «come presto si sia scoperta e publicata la vostra *maligna ignorantia*» (196); «Ben vedete [...] come sia chiaro el testimonio della vostra *malitia*» (198).

Rintuzzando un passaggio del prologo («me atreví a complir con este pequeño servicio las tres cosas principales a que los hombres *son obligados*», p. 79) per rispondere ai rimbrotti che Valdés gli aveva rivolto, Castiglione proiettava sul proprio scontro col segretario i termini che avevano investito il dibattito sui doveri del papa e dell'imperatore («...quiero que me digáis, primero, qué *oficio* es el del Papa y qué *oficio* es el del Emperador», p. 92; «ni el Emperador tiene culpa de los males suscedidos, pues hacía *lo que era obligado* [...], ni el Papa puede estar sin ella, pues hacía *lo que no debía*, p. 95; cfr. anche p. 100):

voi non dovevate creder che, se 'l rispetto mio non removeva voi da quello che era mal fatto, el vostro non dovesse rimuovere me da quello che era ben fatto, et a che io era *obligato* per l'*offitio e debito* mio. [...] Dico che satisfeci al *debito* dell'amicitia, e più che non era *obligato*, quando per Gabrielle mio segretario [...] mandai ad avvertirvi (8-9).<sup>39</sup>

Se Clemente VII era apparso come instancabile seminatore di discordie («¿No fuera mejor hacer volver el ejército que *encender otro nuevo fuego?*», p. 129; cfr. anche p. 132), toccava ora al segretario figurare come tale: «la nephanda lingua che adoperate per instromento de *accender foco* nel mondo» (191); «Voi con el vostro dialogo preparate di dare *una nova discordia* del mondo» (150); «vi è

---

<sup>39</sup> Il motivo torna, con greve ironia, anche nella conclusione: «non mancharanno de l'*off.o suo* li S.ri Inquisitori» (202).

nato un desiderio estremo de impedire la pace, e *rappiccare nova* inimistà tra il PP. e l'Imper.re [...]. E s'el si trovò già un homo che per acquistar fama *abrusciò* el tempio de Diana Ephesia, non sarìa meraviglia che voi, per acquistarla maggiore, voleste *abbrusciar* il mondo» (168-169). L'accusa più grave al pontefice, non essere stato un vero «imitatore di Cristo» perché guerrafondaio («el Papa fue instituido para que imitase a Jesucristo [...], ¿cómo será imitador de Jesucristo el que toma la guerra y deshace la paz?»; pp. 94-95; cfr. anche p. 97), era capovolta a proprio favore legando in progressione alcuni importanti passaggi, fino a identificare Valdés coi persecutori di Gesù. Fissata la testimonianza dei martiri come perfetta *imitatio Christi* («Che se leggete il principio della fede nostra, tutta la troverete fondata nel tollerare le persecutioni, e li veri christiani non le rifiutano, *per imitar Christo*; [...] quelli che *veramente lo imitorno*, furno li martiri, non li tiranni che empirno le tombe di quelle sante ossa, di che voi vi burlate tanto», 95), essa era attribuita anche al papa capace di perdonare chi lo aveva aggredito («Parvi che chi non fosse *imitator di Christo* avesse potuto scordarsi tante offese e tante ignominie, de star tanto tempo preso come un ladrone», 129), fino a far coincidere perfettamente la sua figura con quella di Cristo («havete voluto imitar la scelerata parola di quelli perfidi giudei, che dissero a Pilato, per indurlo a iudicar a morte il nostro Salvatore: “*Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*”, non solamente dicendo, ma scrivendo che, se l'Imp.re libera il PP., non si potrà escusar che di lui non resti molto mal concetto», 186). I due termini-chiave *castigare* ed *emendare*, nel dialogo sempre riferiti alla Chiesa corrotta, punita da Dio con il Sacco affinché si corregga, erano ora ritorti contro Valdés, la cui persona veniva a coincidere *in toto* col suo scritto: «E così, con la ostinatione, aprirete el camino al *castigo*, e non, con lo *emendarvi*, alla misericordia» (208).

Con calcolato fraintendimento, la voce di Valdés era deformata ironicamente dal suo accusatore, implacabile nella volontà di svelarne l'inconsistenza. L'espressione «la materia me forzò a ello» (ossia a parlare male del papa: par. 6 della lettera valdesiana) era riecheggiata ossessivamente dal nunzio, come prova dell'ipocrisia dell'avversario (ai parr. 13, 103, 145, 147, 160). La medesima formula era però ripresa

anche in maniera implicita, e più efficacemente ironica: «E benché io intenda de rispondere solamente alla vostra lettera, non al dialogo, se non quanto *la necessità del narrar il vero mi sforzarà*, non potrò però restar di dire alcune cose...» (25). Allo stesso modo, era attribuito a sé un motivo chiave del prologo («así no me puede parecer bien el silencio que tienen los que lo debrían *desengañar*»; p. 79): «*Ma io non voglio ingannarvi*, e dico che di novo parlerò a l'Imp.re» (145).<sup>40</sup> Con truce sarcasmo, l'invito di Lattanzio a spostarsi nella chiesa di «Sanct Benito» (p. 235) diveniva allusione alla mantellina gialla (*sambenito*) imposta dall'Inquisizione: «E perché ne l'ultimo del dialogo dite a l'Arcidiano volere andare a san Benito a finire il vostro religioso ragionamento, penso che sia pronostico che un s. Benito habbia da venir a voi, e che con quello habbiate da finire la vita» (207).<sup>41</sup>

Anche il frequente ricorso a formule di enfasi riproduceva alcuni dei più riconoscibili stilemi del dialogo (soprattutto nelle sue parti “appassionate”, dominate da «*paralelismos reforzados por anáforas, por polisíndetos o formados por interrogaciones reóricas*»):<sup>42</sup>

<p><i>¿Paréceos, Señor, que se imita así Jesucristo? ¿Paréceos que se enseña así el pueblo cristiano? ¿Paréceos que se interpreta así la Sagrada Escritura? ¿Paréceos que ruega así el pastor por sus ovejas? ¿Paréceos que son estas obras de Vicario de Jesucristo? ¿Paréceos que fue para esto instituida esta dignidad, para que con ella se</i></p>	<p><i>Parvi, S.r Valdés, che questo sia dir male? Parvi che habbiate ben atteso quello che promettete nel principio del dialogo? Parvi che questo sia haver rispetto alla degnità et alla persona del PP., dil quale voi dite che non sapreste dir male, ancorché voleste? Credete voi d'haver ben coperte le altre buggie che sono nel resto del libro, poiché nella</i></p>
--	---

---

<sup>40</sup> La formula era già stata respinta da Castiglione al par. 24: «vedesi che voreste più presto ingannare che desingannare, perché promettete una cosa e ne fate un'altra».

<sup>41</sup> Con identica strategia, i «los falsos juicios que supersticiosos y fariseos sobre esto han de hacer» (p. 80; cfr. anche ad es. pp. 123 e 225) erano stati trasformati poco prima nel «iuditio molto vero» (203) che la stessa Inquisizione avrebbe inflitto, negli auspici del nunzio, al segretario.

<sup>42</sup> R. NAVARRO DURÁN, *Introducción*, in DE VALDÉS, *Diálogo de las cosas acaecidas en Roma*, p. 61; cfr. anche VIAN HERRERO, *El Diálogo de Lactancio*, pp. 111-20 e M. MORREALE, *El “Diálogo de las cosas ocurridas en Roma” de Alfonso de Valdés: apostillas formales*, in “Boletín de la Real Academia Española”, XXXVII (1957), pp. 394-417.

destruyese el pueblo cristiano? (p. 105). *¿Paréceos que era gentil hazaña? [...]* prima fronte dite questa tanto scelerata et evidente? (108).<sup>43</sup>  
*¿Paréceos que eran estas obras de príncipe cristiano? (p. 000).* Pues luego, *¿paréceos que el Papa hizo como buen príncipe en tomar las armas contra el Emperador, de quien tantas buenas obras había recibido, rompiendo la paz y amistad que con él tenía? (p. 000).*

\*

La protratta fedeltà mimetica, nel costante rispecchiamento e capovolgimento, era certamente motivata in prima istanza dalle finalità diplomatiche che il delicato frangente imponeva. Tuttavia, pare di poter riconoscere in essa anche un aspetto proprio e originario del modo castiglionesco di affrontare la scrittura letteraria: l'*habitus* pedagogico focalizzato sull'imitazione di un modello fino a «se possibil fosse, trasformarsi in lui» (*Cort.* I XXVI) raggiungeva così, nell'ultimo testo pubblico di grande impegno, il limite estremo della parodia.<sup>44</sup> È con ogni evidenza un tratto che, costitutivamente, caratterizza l'intera civiltà classicista: e tuttavia parrebbe che la coazione a inglobare nel proprio i testi altrui, sussumendone snodi fondativi a livello di *langue* quanto di *parole*, fosse eccezionalmente marcata nell'autore del *Cortegiano* – come suggerisce, in fondo, anche il noto e malizioso giudizio di Paolo Giovio, ove insinua che i «*graecae latinaeque facultatis peramoenos flores*» trapiantati da Baldassarre mirassero a far sì che gli «*imperiti ex antiquis arguta manu surrepta translataque scitissime non agnoscentes, ea omnia tanquam nova mirarentur*».<sup>45</sup>

---

<sup>43</sup> Identico attacco e struttura, ma dilatato su dimensioni molto più ampie, ai parr. 128-135, dove la fila di domande retoriche riassume la ricostruzione dell'operato politico di Clemente VII offerto da Valdés, respingendolo *in toto* senza dover entrare nella delicata trattazione e giustificazione di ogni passaggio.

<sup>44</sup> VAGNI, *Introduzione*, pp. XXVII-XXVIII.

<sup>45</sup> PAOLO GIOVIO, *Gli elogi degli uomini illustri (letterati-artisti-uomini d'arme)*, a cura di Renzo Menegazzi, Roma, Istituto poligrafico dello Stato – Libreria dello Stato, 1972 p. 101 (cfr. anche ID., *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F.

In secondo luogo, la polemica con Valdés spicca sullo sfondo delle centinaia di “lettere di negozi” che compongono gran parte del cospicuo patrimonio epistolare del mantovano, mantenendosi tuttavia pienamente nel loro alveo. Il nucleo linguistico profondo, originario e per così dire invariabile – al di là delle emersioni più violente ed estreme che, in quest’ultima, stridono con l’immagine vulgata del “perfetto gentiluomo”, composto e padrone di sé –, sembra situarsi nel nodo inestricabile per cui i problemi politici ed economici sono accostati, per larghissime zone e senza suture, sotto forma di discorso morale se non (come in questo caso) religioso, e i grandi avvenimenti della storia sono inquadrati nell’ottica delle scelte (etiche) delle singole personalità (al limite epitomizzate in entità collettive ristrette, come l’ “esercito” al quale Castiglione imputa – con la versione ufficiale – la piena responsabilità del Sacco).<sup>46</sup> I piani possono essere all’occorrenza distinti (di qui l’accusa di ipocrisia a Valdés per aver celato sotto motivi spirituali l’attacco propagandistico), ma non paiono mai del tutto separabili, così che il dibattito sulla funzione politica del papato è in massima parte giocato – da entrambe le parti – sulla valutazione del ruolo simbolico (storico, culturale, spirituale) di Roma. Si può misurare anche a questo livello quanto l’attività diplomatica del mantovano, testimoniata principalmente (e ampiamente) dalle sue lettere, si ponesse in sostanziale continuità, nei suoi moventi profondi, con le linee fissate nel quarto libro del *Cortegiano*. Il capolavoro letterario e la scrittura epistolare svelano così una matrice comune, in uno sguardo organico sulla storia e sulla politica (sull’uomo) che, ereditato dalla tradizione e declinato nel presente dell’azione e della scrittura, segna forse in profondità la sostanza pre- (o anti-) machiavellica del pensiero castiglionesco, assai più di ogni possibile stima della diversa esposizione dei due alle nostre categorie di “reale” o “ideale”.

---

Minonzio, prefazione di Michele Mari, traduzione di Andrea Guasparri e F. Minonzio, Torino, Einaudi, 2006, p. 224).

<sup>46</sup> VAGNI, *Lettere di Baldassarre Castiglione*, pp. 111-12 e 115-21.